

RELAZIONE SULLA MISSIONE IN ISRAELE E GAZA

Da sabato 9 a martedì 12 maggio 2009 ha avuto luogo una missione della Commissione per la tutela e la promozione dei diritti umani in Israele e Gaza. La delegazione era guidata dal Presidente, Pietro Marcenaro, e composta dai Senatori Barbara Contini e Roberto Della Seta.

In tre giorni hanno avuto luogo numerosi incontri che hanno consentito di prendere coscienza della difficile situazione nella Striscia di Gaza e, soprattutto, a Hebron (nei Territori occupati), e della complessità del processo di pace dopo l'insediamento di Hamas a Gaza e la campagna militare "Piombo fuso", condotta da Israele alla fine di dicembre e nel mese di gennaio 2009.

La presente relazione riporta esclusivamente le considerazioni svolte dalle Personalità incontrate dai Senatori.

Sabato 9 maggio, alle ore 17.30, la delegazione si è recata a Ramallah direttamente dall'aeroporto per incontrare Ministro dei Detenuti dell'Autorità Nazionale Palestinese, Ashraf Al Ajrami.

Il Ministro è competente per i palestinesi detenuti nelle prigioni israeliane. Dopo aver sottolineato i rapporti di amicizia tra i popoli palestinese e italiano, il Ministro ha osservato come dopo gli attacchi israeliani a Gaza e la nomina di Lieberman a Ministro degli Esteri dello Stato d'Israele il processo di pace si sia molto complicato. Ha sottolineato che comunque il Governo Olmert non poteva essere considerato migliore del Governo Netanyahu in carica; anzi, le azioni degli israeliani ora corrispondono almeno alle loro dichiarazioni pubbliche, mentre prima ad atteggiamenti di disponibilità al dialogo ostentati pubblicamente, non corrispondeva alcun gesto concreto. A Gaza la cosiddetta campagna "Piombo fuso" ha danneggiato un terzo degli edifici e causato molte vittime: oltre 1500 i morti causati dagli attacchi. La situazione è aggravata dall'impossibilità di far giungere nella Striscia i materiali per la ricostruzione. Anche in Cisgiordania la situazione è grave. Non cessano infatti gli insediamenti dei coloni. Ed il fatto che le forze dell'ordine palestinesi siano sostanzialmente riuscite a stabilire la calma nei Territori preoccupa gli israeliani che non avrebbero più scuse per proseguire l'occupazione. Israele, infatti, non permette di fatto la libera circolazione dei palestinesi nelle aree B e C. La forza di

Hamas deriva dallo stallo dei negoziati; un accordo di pace farebbe cessare le divisioni tra Fatah e Hamas, prospettiva per ora piuttosto lontana (decisamente nell'immediato, come è emerso nei colloqui del Cairo della scorsa settimana). Rimangono divergenze sulle questioni di un governo unitario, dei problemi attinenti la sicurezza interna e sul ruolo dell'Olp. Tuttavia Hamas riconosce che l'Olp rappresenta in larga parte il popolo palestinese.

Quanto ai detenuti palestinesi nelle prigioni israeliane, giudicati da Corti militari, si calcola che siano circa 9 mila, di cui molte donne, prive di un trattamento di detenzione specifico, e 311 bambini. Si calcola inoltre che circa 750 mila palestinesi siano, per un motivo o per l'altro, transitati in una prigione israeliana (circa un terzo della comunità nazionale), e che ogni nucleo familiare conti un componente che ha dovuto fare questa triste esperienza. Molti i maltrattamenti e le pressioni psicologiche esercitate sui detenuti. A causa di essi dal 2007 sono decedute 7 persone. I detenuti non hanno contatti con l'esterno; anche i contatti telefonici con i famigliari sono sottoposti a pesanti restrizioni. Nel marzo del 2008 i palestinesi hanno denunciato questa situazione al Parlamento europeo ottenendo l'approvazione, a settembre, di una risoluzione di condanna di Israele. Una delegazione del Parlamento europeo che intendeva visitare una di queste prigioni, guidata dall'On. Morgantini, non ha ottenuto i necessari permessi. Occorrerebbe dare vita su questo ad una grande discussione a livello internazionale. Anche con l'aiuto di organizzazioni umanitarie - gli svizzeri sono particolarmente attivi in questo campo - i palestinesi cercano di attivare programmi di educazione e di istruzione per detenuti.

Domenica 10 maggio, alle ore 8.00 circa, la delegazione è giunta alla Yad Mordechai Junction, al confine con la Striscia di Gaza, per poi passare nella Striscia attraversando il valico di Erez, dopo aver superato gli accurati controlli israeliani.

Nella Striscia di Gaza ha avuto luogo una visita al villaggio di Izbet Abd Rabo, distrutto durante i bombardamenti. Ad illustrare la situazione è stato Imad Okal, dello staff UNRWA di Gaza. Era presente il Vice Commissario UNRWA, Filippo Grandi, e Saskia Marsh, funzionario UNRWA.

Secondo Izbet Abd Rabo una zona di diversi chilometri a ridosso del confine di Israele è stata rasa al suolo anche con l'uso di bulldozer per creare una fascia cuscinetto. Complessivamente a Gaza, durante i bombardamenti, sono andati distrutti 2000 edifici, 40 mila circa quelli danneggiati. Le persone con un'abitazione colpita (non necessariamente

inabitabile) sarebbero circa 200 mila. L'impossibilità di far giungere approvvigionamenti a Gaza, a causa del blocco di Israele, mette circa 1 milione di persone nella condizione di dover vivere dell'assistenza delle organizzazioni internazionali. Gaza è considerata da Israele "territorio ostile" e non passa nulla liberamente a causa del blocco; denaro, materiali di costruzione, derrate alimentari: tutto viene razionato. L'intervento del Presidente della Commissione Esteri del Senato Usa, John Kerry, ha solo momentaneamente migliorato la situazione. Hamas trae dal blocco ulteriori argomenti per la sua politica. Del resto Hamas, dopo la vittoria nel 2006, è riuscita a riempire facilmente gli spazi lasciati liberi da Fatah: i funzionari amministrativi che appartenevano a Fatah, sono stati costretti a non andare più a lavorare per boicottare Hamas, e Hamas ha avuto facile gioco nell'insediare propri funzionari; il blocco, infatti, penalizza soprattutto i moderati. Per alleviare la pressione sulla popolazione civile sono stati riattivati i traffici attraverso l'Egitto. In questo contesto - ricorda Filippo Grandi - l'UNRWA svolge un'attività di assistenza in molti campi, specie nell'istruzione, cercando di dare forza e credibilità alla Comunità internazionale, quasi proponendo l'UNRWA come alternativa ad Hamas.

Successivamente, alle ore 9.45, ha avuto luogo un incontro con una delegazione di imprenditori palestinesi, nei loro uffici a Gaza City, guidata da Ali Q. Abu Shahla (membro del Board della *Palestinian Businessmen Association*).

Gli imprenditori hanno segnalato la grave situazione economica venutasi a creare dopo le incursioni israeliane di gennaio. Il 45% degli impianti industriali e delle installazioni agricole è stata danneggiata. Il 79% della popolazione civile vive in povertà. L'85% della popolazione dipende dall'assistenza della Comunità internazionale. Il *gap* tra Gaza e la Cisgiordania si è acuito; basta pensare che in Cisgiordania il 21% della popolazione si trova in condizioni di indigenza (contro il 79%), mentre la disoccupazione a Gaza è al 49% contro il 20% della Cisgiordania. Gli imprenditori hanno perso il loro capitale e sono stati costretti a licenziare manodopera. Il blocco della frontiera verso Israele costringe a ed effettuare gli scambi commerciali, legali e illegali, utilizzando il confine con l'Egitto. I prodotti che entrano nella Striscia, da che erano diverse migliaia si sono ridotti a poche decine. Il denaro necessario per far marciare l'economia non riesce ad entrare. Chi ha provato a reinvestire all'estero, non è riuscito, per motivi culturali, sistemici o altro, perdendo ulteriore capitale. L'agricoltura nella Striscia, a causa della impossibilità di esportare le produzioni, soprattutto verdure

e frutta, è in ginocchio. Di fronte a questa situazione il numero di giovani che cercano di emigrare aumenta costantemente. Per far fronte all'emergenza economica, che è sempre più un'emergenza civile e culturale, tra i palestinesi sta emergendo la consapevolezza che è necessaria una "terza forza" tra Hamas e Fatah, che raccolga le migliori energie produttive e del lavoro e rispetto al conflitto si ponga con senso della misura e pragmatismo.

Alle ore 11.30, nella sede UNRWA di Gaza City, si è svolto un incontro con tre rappresentanti di organizzazioni di difesa dei diritti umani. Erano presenti Jabr Wishah (Palestinian Center for Human Rights), Issam Younis (Al Mezan Center for Human Rights), Khalil Abu Shammala (Al-Dameer Association for Human Rights)

I tre dirigenti palestinesi hanno espresso viva preoccupazione per la situazione generale caratterizzata da un lato dal conflitto israelo-palestinese, dall'altro dal confronto intra-palestinese tra Fatah e Hamas. Questa divisione, rispetto alla quale la stessa Comunità internazionale non è priva di responsabilità, secondo la loro opinione giova alla politica di Israele. I palestinesi devono fare i conti con quattro diverse autorità: il governo di Ramallah, il governo di Hamas, Israele, la Comunità internazionale. La Comunità internazionale, peraltro, è in grado di assicurare alla popolazione civile di Gaza solo lo stretto necessario per la sopravvivenza. Lo sviluppo della Striscia è messo a forte rischio. Hamas cerca di estendere il suo controllo dalle Istituzioni alla società civile. Una delle spie di questo fenomeno è il peggioramento, negli ultimi tempi, della condizione delle donne nella Striscia, in un quadro di impoverimento materiale preoccupante. L'aggressione israeliana di gennaio ha provocato per l'85% vittime civili, causando una profonda regressione sul piano economico e civile. Per comprendere la ferocia dei bombardamenti basta pensare che i primi 5 minuti di guerra hanno causato 285 morti. L'attacco può essere considerato un punizione collettiva contro tutti i palestinesi della Striscia. Anche cessati i bombardamenti Israele ha continuato la sua politica punitiva attraverso l'attività delle sue Corti, attraverso le detenzioni illegali, attraverso il blocco delle frontiere. Il quadro generale va dunque valutato con pessimismo: la situazione dopo la morte di Arafat si è notevolmente deteriorata. Non si può più parlare della prospettiva di Due Popolo Due Stati: la politica israeliana tende a consolidare uno Stato solo.

Sempre nella sede UNRWA di Gaza City, alle ore 12.30, la delegazione del Senato ha incontrato il Commissario UNRWA, John Ging.

L'Alto funzionario ha riferito che Israele con il suo attacco di gennaio non è riuscito ad avere la meglio sulle strutture del terrore che operavano a Gaza; sono andate distrutte invece strutture pubbliche, scuole, ospedali, strutture economiche, le case dei civili e le strutture di supporto delle organizzazioni internazionali. Tanto è vero che i razzi, purtroppo, continuano a partire da Gaza colpendo le vicine città israeliane. Tutti si sentono vittime del conflitto; palestinesi e israeliani. E tutte e due le parti si sentono vincitori della campagna "Piombo fuso". Gli israeliani, per proteggersi, tengono al minimo gli approvvigionamenti della Striscia di Gaza, il che impedisce lo sviluppo ed esaspera la popolazione civile, la quale è portata a pensare che l'unica alternativa sia la violenza. Il fatto stesso che nessuno accetti di dialogare con Hamas complica il quadro. Occorrerebbe per contro aprire le frontiere - basandosi sull'accordo tra Stati Uniti, Israele ed Egitto del novembre 2005 - e consentire lo sviluppo economico della Striscia. Gli scambi aiuterebbero la conoscenza reciproca con un beneficio sostanziale per la prospettiva di una coesistenza pacifica tra i due popoli. Questo non solo alleggerirebbe la pressione sui palestinesi allentando la tensione, ma consentirebbe anche alla Comunità internazionale di risparmiare risorse. Gli israeliani sono invece convinti che Gaza ospiti terroristi e sullo sfondo aleggia l'accusa alla Comunità internazionale di aiutarli. Inutile dire che Hamas trae vantaggio dal peggioramento delle condizioni di vita a Gaza e dall'assenza di speranza in un futuro migliore. Non pochi, nonostante tutto, sembrano preferire la vita a Gaza rispetto a quella in Cisgiordania, perché da Gaza gli israeliani si sono ritirati (nel 2005) e i palestinesi sono assediati ma liberi, mentre in Cisgiordania, i check point e gli insediamenti rendono i villaggi palestinesi simili a Bantustan. Inoltre viene denunciato il fatto che dopo la morte di Arafat nel novembre 2004, prima dell'affermazione di Hamas, nel gennaio del 2006, il processo di pace abbia compiuto ben pochi progressi. L'Unione Europea, sostanzialmente, attende le iniziative degli Stati Uniti, ma gli stessi Stati Uniti non paiono in grado di sbrogliare la matassa. Bisogna però fare attenzione che la situazione non degeneri: il rischio è di ripetere disastrose esperienze del passato, come nei Balcani o in Rwanda. L'Italia, in questo contesto, nonostante sia l'unico Paese finanziatore ad avere ridotto il suo impegno, può fare molto, specie agendo sull'Unione Europea in modo che sia maggiormente propositiva rispetto agli Stati Uniti. Quanto alla visita del Papa, a Gaza avrebbero

voluto un passaggio nella Striscia, ma questa eventualità è stata valutata negativamente non solo dagli israeliani ma anche dai palestinesi di Ramallah.

La delegazione della Commissione diritti umani ha poi visitato l'ospedale Al-Shifa (Gaza City, ore 13.30).

La struttura ospedaliera, capace di 585 posti letti, la più importante di Gaza, è moderna, le stanze dei degenti appaiono in buone condizioni, ma i macchinari sono fermi perché mancano, così riferiscono i responsabili dell'ospedale, i necessari ricambi bloccati alla frontiera da Israele. Solo con grande fatica e con tempi di attesa molto lunghi, i malati che non possono essere assistiti nell'ospedale Al-Shifa possono ottenere il permesso di uscire da Gaza per farsi curare, ma solo in ospedali egiziani o in Cisgiordania, non in strutture israeliane.

Conclusa la visita a Gaza, i senatori della Commissione diritti umani, passato il valico di Erez, si sono recati a Sderot (ore 14.45), città sottoposta per anni al lancio di razzi Qassam dalla Striscia di Gaza.

La visita della città israeliana è stata guidata dalla dottoressa Sara Kremer, Capo dell'Ufficio Relazioni esterne del sindaco Eli Moyal. Sono stati mostrati gli oltre ottomila missili Qassam caduti sulla città dal 2001. Molti sono di fattura artigianale, tubi saldati e riempiti di bulloni, chiodi, biglie di ferro, ed altro materiale atto a ferire e uccidere. Altri sono razzi sofisticati, da 120-122 mm, sparati con obici con caratteristiche militari. La dottoressa Kremer ha raccontato che sono caduti sulla città fino a 30 razzi in un giorno. L'ultimo attacco si è verificato due giorni prima. La città ha dovuto provvedere alla sicurezza dei cittadini, soprattutto dei bambini e dei ragazzi. In sei mesi è stata realizzata una gigantesca struttura blindata, destinata ai giochi dei bambini, con aree attrezzate per ogni fascia di età. La struttura, che è stata mostrata ai senatori, può ospitare fino a 500 bambini\ragazzi alla volta (su circa 2500). Anche uno spazio all'aperto, destinato ai giochi dei bambini, contiene strutture in grado di offrire riparo ai bimbi in caso di attacco. Kobi Harush, Capo della Sicurezza Civile di Sderot, ha condotto successivamente la delegazione su un collina al confine della città - denominata Kobi Hill - dalla quale si vede Gaza. Da lì si può comprendere quanto sia vicina Gaza e con quanta facilità Sderot possa essere bersagliata con il lancio di razzi. Kobi Harush e Sara Kremer hanno riferito dei traumi psicologici causati alla popolazione civile dal bombardamento di missili Qassam. Dalla collina è facile individuare l'arrivo di palestinesi sfuggiti ai

controlli israeliani. Una volta fermati, vengono identificati e rispediti indietro ovvero - se riconosciuti come terroristi - arrestati.

Da Sderot la delegazione della Commissione diritti umani, si è recata, in auto, a Tel Aviv, dove ha incontrato la Tenente Colonnello Avital Leibovich, Capo delle Relazioni con la Stampa estera dell'IDF-Israeli Defense Forces (ore 17.30).

La Tenente Colonnello (promossa da due settimane, durante la campagna militare di gennaio era maggiore) ha riferito sul lavoro svolto durante il mese di guerra. Avital Leibovich lavora con 15 militari e altri 10 collaboratori. L'ufficio tiene costantemente sotto controllo le agenzie stampa di tutto il mondo e interviene quando coglie inesattezze, anche, se necessario, ammettendo eventuali errori commessi dall'esercito: la filosofia che anima la struttura è che per essere credibile l'ufficio deve muoversi sempre su un piano di verità. Per dare notizie corrette si avvale del contributo dell'intelligence israeliana. Va infatti contrastata l'attività di mistificazione della verità dei mezzi di informazione arabi. In questo è particolarmente attiva *Al Aqsa Tv*. Allo stesso modo l'ufficio segnala i progressi compiuti nel processo di pacificazione. Sulla strada principale verso Hebron non vi sono più check point, la situazione in generale in Cisgiordania è decisamente migliorata e le statistiche mostrano un incremento delle presenze dei turisti a Gerusalemme e a Gerico. I tempi di attesa ai check point si sono notevolmente ridotti, ed è falso che i palestinesi debbano attendere sempre ore prima di superarli. D'altro canto sono necessarie forme di controllo sul territorio: a Nablus sono stati rinvenuti armi e mortai e il rinvenimento, insieme ad altri indizi, lascia pensare ad una presenza di cellule terroristiche in quella città. Nonostante Sderot e Ashkelon continuino ad essere bersagliate con il lancio di missili Qassam, gli israeliani hanno intensificato il passaggio di convogli con merci, materiali e derrate alimentari verso la Striscia di Gaza. Alcuni filmati documentano l'addestramento di bambini-kamikaze a Ramallah. Così come è stato documentato l'uso di scudi umani - anche giornalisti - da parte di Hamas.

La sera la delegazione è stata ospite a Tel Aviv dell'Ambasciatore d'Italia in Israele, Luigi Mattiolo. Erano presenti Sari Bashi, Direttore esecutivo di Gisha-*Legal Center for Freedom of Movement*, Yariv Oppenheimer, Direttore generale di *Peace Now*-Israele, Mooki Dagan, Direttore generale di *Yesh Din-Volunteers for Human Rights*, il professor Shlomo Avineri, docente di Scienze Politiche all'Università ebraica di

Gerusalemme (che ha svolto la prolusione durante la visita del Presidente Napolitano del novembre 2008).

In particolare il professor Avineri (Bielsko, Polonia,1933) ha segnalato come il processo di pace si sia arrestato a causa della affermazione di Hamas nella Striscia di Gaza e delle divisioni emerse tra i palestinesi. E' ora diventato impossibile stabilire una interlocuzione con i palestinesi, i quali da un lato chiedono uno Stato, dall'altro non costituiscono un popolo; e la storia non mostra esempi di *nation building* che preceda la formazione di una coscienza civile nazionale. Per riprendere il processo di pace sarà necessario attendere una riconciliazione interna al popolo palestinese.

Lunedì 11 maggio, alle ore 9.00, la delegazione della Commissione diritti umani si è recata a Hebron, 40 chilometri a Sud di Gerusalemme. A Hebron opera dal 1997 la TIPH (*Temporary International Presence in Hebron*), una missione multinazionale (Norvegia, Italia, Svizzera, Turchia, Danimarca, Svezia), che ha il compito di monitorare i progressi nella pacificazione della città (con mandato rinnovabile ogni 6 mesi). Durante la seconda Intifada (2000) due osservatori TIPH sono stati uccisi. L'Italia partecipa con il Vice Capo Missione, Tenente Colonnello Mario Vignati e 12 Carabinieri.

Dopo una breve presentazione della Capo Missione, Generale Britt Brestrup (Norvegia), il Vice Capo Missione ha illustrato la situazione a Hebron e i compiti della missione internazionale. Hebron è una città importante per le tre religioni monoteiste in quanto lì si trova la Moschea di Abramo. Per i musulmani la città è considerata il quarto luogo sacro dopo La Mecca, Medina e Gerusalemme. Per gli ebrei è il secondo luogo sacro dopo Gerusalemme. Dopo 500 anni di coesistenza pacifica tra musulmani ed ebrei, dopo un'importante afflusso di immigrati ebrei, nel 1929 i musulmani si rivoltarono uccidendo 67 persone. 435 ebrei furono tratti in salvo dai loro vicini arabi. Dopo la nascita dello Stato di Israele i coloni stabilirono il loro primo insediamento a Hebron nel 1968 (il moderno movimento dei coloni va dal 1968 al 1983). Il primo insediamento nel centro cittadino risale al 1980. Nel 1994 un colono fanatico, Baruch Goldstein, entrò nella Moschea di Abramo e uccise 29 persone in preghiera (300 i feriti), venendo a sua volta ucciso. Era esponente della Jewish Defense League, fondata da Meir Kahane nel 1968, che propone la deportazione dei palestinesi dalle aree della Grande Israele (allo stesso gruppo apparteneva Ygal Amir, l'assassino di Ytzhak Rabin nel 1995). In città vivono 170 mila palestinesi - divisi in clan fortemente conflittuali - e

circa 8 mila coloni, di cui 400 circa nel centro cittadino. Periodicamente la popolazione dei coloni aumenta per partecipare ai corsi di una scuola religiosa ebraica, presente in città. Gli accordi di Oslo hanno diviso Hebron in una zona H1, sotto il controllo palestinese, e una zona H2, sotto il controllo israeliano. Gli insediamenti dei coloni sono nel centro della città (circa 400-600 persone), Kyriat Arba (1968), Beit Haddassah (1979), Avraham Avinu (1980), Beit Romano (1983), Tel Rumeida (1984). L'esercito israeliano mantiene in città un robusto presidio permanente per proteggere i coloni. Le vie di accesso agli insediamenti sono chiuse, l'esercito ha preso posizione sui tetti delle case per controllare meglio il territorio ed ha stabilito numerosi posti di blocco. Fra le due comunità quella dei coloni appare la più aggressiva. Vengono segnalate molestie, aggressioni e danneggiamenti. Tutte e due le parti mostrano ostilità verso la missione internazionale, che può solo registrare e fotografare eventuali violazioni degli accordi e segnalarli alle parti.

Successivamente i senatori hanno visitato la città, accompagnati dal Tenente Colonnello Vignati e dal Maggiore Andrea Antonazzo. Lungo il *suk* i coloni hanno costruito le loro abitazioni sopra le case dei palestinesi. Sono visibili le reti metalliche stese sopra la strada a maglie strette per impedire che dall'alto i coloni colpiscano i palestinesi con pietre o altri oggetti. Sollevando lo sguardo si vedono di tanto in tanto i rifiuti gettati dai coloni dalla finestra e finiti sulla rete. Il Maggiore specifica che a volte gettano dalla finestra i liquami che inevitabilmente finiscono in strada. Una strada commerciale, a ridosso del centro, Al-Shuhada Street, appare deserta. Gli abitanti di quella strada, che si trova a ridosso degli insediamenti dei coloni, sono stati allontanati. Anche le strade in cui si trovano gli insediamenti appaiono deserte. Un colono, accortosi della presenza della delegazione, si è avvicinato con aria ostile e, sotto lo sguardo attento di un giovane soldato israeliano che si trovava a qualche metro di distanza, si è rivolto ai senatori formulando rimproveri nei confronti dei militari della missione internazionale. Lo scambio di alcune battute lo ha tranquillizzato riguardo alla visita.

Nel pomeriggio di lunedì 11 maggio, rientrati a Tel Aviv, i senatori della Commissione diritti umani hanno raggiunto la Knesset dove hanno avuto luogo alcuni incontri politici.

(Gli incontri si sono limitati a Personalità dell'opposizione, nonostante fossero stati chiesti incontri anche con esponenti della maggioranza, in quanto questi ultimi, per ragioni di agenda connesse fra

l'altro alla contemporanea visita del Sommo Pontefice in Israele, non hanno potuto essere aderire alla richiesta).

Alle ore 14.30 hanno incontrato l'On. **Rachel Adatto** (*Kadima*). L'Onorevole Adatto ha premesso che la pace è una speranza messa costantemente in discussione dal fatto che sostanzialmente l'obiettivo degli arabi è la distruzione dello Stato d'Israele. La prospettiva di Due popoli - Due Stati va vista in quest'ottica, tenendo quindi presente che gli israeliani, pur auspicando la pace, lottano per la sopravvivenza dello Stato d'Israele. *Kadima*, nata poco prima delle elezioni del 2006, ha riunito gli elementi moderati del *Likud* e del Partito Laburista. Come è noto, pur avendo vinto le elezioni, il partito di Tzipi Livni ha preferito non far parte della coalizione di governo in quanto - tra le altre cose - Netanyahu ha respinto la prospettiva di Due popoli - Due Stati. Il quadro è complicato dalla presenza di Hamas nella Striscia di Gaza e dalle divisioni interne ai palestinesi; Hamas poco ha a che vedere con Abu Mazen. Il processo di pace non potrà segnare concreti passi in avanti se non verrà acquisita piena consapevolezza delle responsabilità palestinesi nel conflitto. Ma il vero pericolo oggi è rappresentato dall'Iran e dalla sua dichiarata intenzione di distruggere Israele, che fomenta l'estremismo islamico. Anche gli americani ne sono ormai consapevoli. In questo senso ad Israele occorre l'aiuto e la solidarietà di tutta la Comunità internazionale.

Alle 15.15 ha avuto luogo l'incontro con l'Onorevole **Ahmad Tibi**, arabo israeliano, *leader* del partito Unità araba per il cambiamento. L'Onorevole Tibi ha denunciato la discriminazione di cui sarebbe vittima la comunità degli arabi dello Stato d'Israele, ricordando che a loro sono precluse posizioni significative all'interno della pubblica amministrazione. A fronte del 20% della popolazione, gli arabi contano appena il 6% di impiegati dello Stato, nella Banca centrale gli arabi sono 2 - solo per fare qualche esempio. Uno dei requisiti più frequenti per partecipare ai concorsi pubblici è aver assolto il servizio militare al quale gli arabi non sono ammessi. Va infatti tenuto presente che la soluzione del problema palestinese non necessariamente rappresenterà una soluzione per gli arabi israeliani, che hanno specifiche esigenze di democrazia e di partecipazione. In Israele è presente un'anima razzista, di cui è espressione Avigdor Lieberman, leader del partito Yisrael Beiteinu e Ministro degli Esteri del Governo Netanyahu. La Comunità internazionale dovrebbe isolare Lieberman rifiutandosi di trattare con lui, così come ha fatto l'Egitto che pur riconoscendo il Governo Netanyahu, ne ha ricusato il Ministro degli Esteri. Su un piano più generale

Netanyahu dovrebbe far sapere quale sia la prospettiva della sua politica. Non va dimenticato che anche durante i governi laburisti è proseguita la politica degli insediamenti e sono stati stabiliti numerosi check point nelle aree palestinesi. Senza una forte pressione internazionale, in primo luogo degli Stati Uniti, Israele non vorrà mai giungere ad una effettiva pacificazione, ma farà solo trattative di facciata.

Alle 15.45 la delegazione della Commissione del Senato ha incontrato l'Onorevole **Haim Oron**, leader del partito Meretz (che ha fortemente ridotto la sua rappresentanza nella Knesset dopo le elezioni del 10 febbraio 2009). L'Onorevole Oron, che si dichiara ebreo sionista, da 42 anni in politica, ha affermato che attualmente le prospettive di pace sono più lontane; la soluzione Due popoli - Due Stati è in pericolo, anche perché l'occupazione dei Territori da parte di Israele dura da troppo tempo ed è troppo dura sia per i palestinesi sia per gli israeliani. Il tempo stringe, è stata l'opinione espressa da Oron, e il rischio di nuove violenze è dietro l'angolo, alimentata da reciproche diffidenze. Infatti se da un lato, e con ragione, gli israeliani accusano i palestinesi di essere in profondo disaccordo tra loro, il che rende impossibile una interlocuzione affidabile, dall'altro i palestinesi, in particolare Abu Mazen, ritiene la controparte israeliana profondamente disunita al suo interno. La speranza è che alla destra riesca quello che l'opinione pubblica non concederebbe mai a un governo di sinistra: trattative e pace con i palestinesi. Destra e sinistra, in Israele, non si caratterizzano rispetto a posizioni economiche, ma rispetto al processo di pace ed al rapporto con i palestinesi. Il ritiro dai Territori occupati, nella storia di Israele, è stato opera di governi di destra, ma sempre con un secondo fine: Begin si ritirò dal Sinai nel 1982, sperando che Israele potesse rimanere a Gaza e in Cisgiordania; Sharon si è ritirato da Gaza nel 2005 sperando che Israele potesse rimanere in Cisgiordania. Ma ormai il 70% degli israeliani è consapevole che il ritiro dalle zone occupate è inevitabile, l'80% vuole la pace con i palestinesi. Allo stesso modo è evidente che Gerusalemme andrà divisa. Anche sul problema dei profughi va trovata una soluzione (comunque il loro semplice ritorno in Israele è impossibile). Un progetto di ritiro formulato da una coalizione di destra non può avere successo; occorre l'aiuto di forze di sinistra. Ma Netanyahu non ha voluto legarsi ai laburisti e Kadima ha diffidato di Lieberman. Appare ora difficile riattivare il processo di pace in assenza di un forte intervento della Comunità internazionale, la quale dovrebbe "costringere" Israele alla trattativa. Occorrerebbe una nuova Camp David favorita da un deciso intervento della presidenza americana.

La sera la delegazione ha incontrato a cena i rappresentanti della comunità italiana, guidati dal Presidente del Comites Israele, avvocato Beniamino Lazar.

L'immigrazione più recente degli italiani in Israele ha avuto luogo verso la metà degli anni ottanta. La comunità italiana riconoscibile come tale, profondamente radicata in Israele, conta circa 10 mila membri, ed è formata in larga parte da commercianti e professionisti. I rappresentanti della comunità hanno consegnato al Presidente Marcenaro un appello in favore del Caporale dell'Esercito israeliano Gilad Shalit, rapito in territorio israeliano nel giugno del 2006.

Martedì 12 maggio, alle ore 10.30, i senatori hanno incontrato ad Haifa (160 chilometri a Nord di Gerusalemme, sulla costa, a 30 chilometri dal Libano) lo scrittore Abraham Yehoshua.

Yehoshua ha affermato che la campagna "Piombo fuso" contro Gaza era necessaria. Hamas non si è accontentata di stabilire a Gaza un regime estremista islamico ma ha portato attacchi missilistici contro le vicine città israeliane, il che era ed è inaccettabile. Hamas si è comportata stupidamente vanificando il ritiro unilaterale di Israele dalla Striscia di Gaza voluto da Sharon nel 2005. La campagna militare, nonostante certi deprecabili errori, non voluti dagli israeliani, ha funzionato (al contrario della guerra in Libano del luglio 2006). Non è irrilevante che non vi siano state proteste contro la guerra da parte degli arabi israeliani o in Cisgiordania. E' la prova che Hamas ha dato vita ad un regime che non piace a nessuno. Ciò nondimeno gli insediamenti dei coloni in Cisgiordania andrebbero fermati. Tra di essi va segnalato un fenomeno particolarmente odioso: sono gli outpost, gli insediamenti illegali anche per la legge israeliana. Una forte pressione da parte dell'Unione europea e, soprattutto, da parte americana riuscirebbe ad ottenere almeno un parziale smantellamento degli insediamenti. Bush avrebbe effettivamente voluto lo smantellamento degli outpost, ma non ebbe il coraggio di un'azione diplomatica forte come il richiamo dell'ambasciatore Usa in patria "per consultazioni". Il Presidente Obama dovrebbe esercitare in questo senso una forte pressione su Netanyahu (un governo al quale giustamente la Livni non ha voluto aderire: dovrà cadere da solo); e il Presidente Obama potrebbe riuscire, malgrado i politici israeliani abbiano l'esperienza (e spesso l'intenzione) di tirarla per le lunghe allo scopo di non concedere niente. L'esempio di Hebron è significativo: pochi coloni fanatici e criminali tengono in scacco l'Esercito israeliano e la Comunità internazionale. Ma rimuovere le colonie dalla Cisgiordania

è estremamente difficile. Le colonie a Gaza contavano circa 8 mila persone, e smantellarle è stato molto complesso. In Cisgiordania si parla di ben 250 mila coloni, con l'appoggio di milioni di israeliani; sarebbe la guerra civile. Il 70% degli israeliani è favorevole alla pace, ed anche il stabilire un rapporto con un unico interlocutore palestinese, nonostante la frattura tra Hamas e Fatah, sarebbe un problema risolvibile. La vera difficoltà nasce dalle colonie e da coloni fortemente ideologizzati, che non sono disponibili ad alcun compromesso. L'unica soluzione potrebbe essere offrire un risarcimento a chi dovesse decidere di ritornare in Israele e consentire a chi volesse rimanere di farlo sotto la sovranità di uno Stato palestinese. Sarebbero circa 100 mila i coloni disposti a rientrare. Ma anche i giovani di sinistra in Israele sono contrari ad una soluzione di questo tipo, in quanto temono che vi sarebbero uccisioni e massacri. Il problema è il diverso atteggiamento reciproco dei palestinesi e degli israeliani. Israele resta una democrazia con Istituzioni democratiche e diritti garantiti. Anche la laicità dello Stato è garantita nonostante i partiti religiosi approfittino delle divisioni tra destra e sinistra. Il matrimonio è solo religioso, è vero, ma il divieto è facilmente aggirato, con matrimoni civili molto semplificati a Cipro. Gli israeliani non fanno fatica a riconoscere i palestinesi. Viceversa i palestinesi stentano a riconoscere il diritto all'esistenza di uno Stato ebraico. Esiste una intelligenza palestinese. Si tratta di intellettuali che però non sono in grado di influenzare l'opinione delle masse; la seconda Intifada, che ha mandato in frantumi gli accordi di Camp David, è stato un gravissimo errore ed uno scacco per gli intellettuali palestinesi. Essi hanno lasciato che per decenni la guida del popolo palestinese fosse lasciata ad Arafat, il quale ha solo perseguito il caos.

Dopo l'incontro con Abraham Yehoshua, la delegazione ha visitato l'Ospedale italiano ad Haifa (ore 12.00). La visita è stata guidata dal Dottor Elias Toubi.

L'Ospedale è stato fondato nel 1907 dall'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari Italiani ed ha festeggiato nel 2007 il suo centenario. Per circa due decenni l'ospedale è stata la prima e unica struttura medica nell'area di Haifa. Nel 1932 ha cambiato sede trasferendosi in quella attuale. L'Ospedale conta circa 100 posti letto suddivisi in quattro dipartimenti: oncologia, chirurgia, medicina interna, riabilitazione ortopedica. Si tratta di una struttura di altissimo livello, che garantisce assistenza anche (tra l'altro) nelle specializzazioni di gastroenterologia, cardiologia, immunologia, otorinolaringoiatria. L'Ospedale opera sotto il controllo del Ministero della Salute israeliano.